



## POTER SBAGLIARE



### Spunti per la lectio

Mt 18, 21-35

Questa parabola, incentrata sul perdono, invita ciascuno di noi ad avere con l'altro lo stesso rapporto che il Padre ha con noi. Gesù dice: "Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi" (cfr Gv 13,34); e Paolo a sua volta: "Perdonatevi gli uni gli altri, come Cristo ha perdonato noi" (cfr Ef 4,32). Il modello del nostro comportamento con gli altri deve essere Dio.

È cosa molto buona che ci sia giustizia nei rapporti sociali ed economici. Tuttavia nei rapporti personali bisogna sempre avere un concetto di giustizia un po' diverso. C'è una giustizia che è la legalità e va osservata. C'è, però, una giustizia più profonda, che va oltre la legge, non perché trascura la legge. Chi trascura la legge, sbaglia, pecca.

C'è una giustizia più profonda: è quella che fonda la comunità cristiana, che la invita al perdono, che non dà a ciascuno il suo, ma che si sente in debito con ognuno di ciò di cui l'altro manca.

Col colpevole si è in debito della correzione, col peccatore del perdono, col debitore del condono. È la giustizia di Dio, che è Padre, che è amore. **L'atteggiamento di Dio, che ci perdona gratuitamente e ristabilisce comunione dove noi l'abbiamo rotta, deve essere il modello** del nostro rapporto comunitario.

Si può vivere insieme solo se ci si perdona e questa parabola è l'esortazione al perdono.

Liberamente tratto dal commento al Vangelo di Matteo a cura di padre Silvano Fausti e padre Filippo Clerici (1995-1997); per il testo originale e completo del commento: [www.gesuiti-villapizzone.it](http://www.gesuiti-villapizzone.it)



## Film consigliati

- Second Chance (2015)
- About time (2013)



## Testi per approfondire

### **Intervento di Mons. Pierangelo Sequeri: il limite**

Nelle nostre società evolute, a quanto sembra, gli spiriti "animali" del "godimento" non si contentano più della loro dose quotidiana. La loro "esosità" eccede ormai la tenuta della nostra "psiche" collettiva. Altro che modica quantità. Quegli spiriti "animali" (con tutto il rispetto per gli animali veri) forzano il "limite", fino al sacrificio dell'umano (il nostro, preferibilmente).

Nella società, come negli individui, la perdita del senso del limite (ossia la sua sostanziale ignoranza, che astuti venditori cercano di "piazzare" come audacia creativa) può accendere attimi di esaltazione, ma spegne l'entusiasmo per generazioni. Una cultura che decida di coltivare tale ignoranza, addolcendone l'incoscienza, rende lo sconforto che ne deve seguire "endemico" e incurabile. Non lo respiriamo già come una specie di "smog" dell'anima? Non sta già trasformando noi – i nostri figli! – in una specie "mutante", straordinariamente eccitabile ma orribilmente "anaffettiva"? Riconoscere i propri limiti, significa possedere l'alta sapienza che è necessaria per decidere da sé, in tutta scienza e coscienza, i modi della qualità umana. Possibilmente, prima che l'irresponsabilità delle nostre "insipienti" forzature ci imponga una sorta di anomala regressione zoologica e vegetale dell'"ominizzazione". Mascherata chimicamente o "ciberneticamente", finché si vuole, l'"automazione" è il contrario dell'"autodeterminazione" umana. Il popolo cristiano, entrando nel tempo della Quaresima, ripete simbolicamente il gesto di "iniziazione" che ci restituisce alla sapienza più profonda del limite. E pertanto, alla "signoria" della libertà degna dell'uomo. Lo so che il simbolo è diventato uno "slogan" per esorcizzare il fastidio di facce smunte e deprimenti, o di periodi di precarietà e di penuria. A sentir noi, è sempre tempo "quaresimale". Facciamo già fin troppi sacrifici. Vero. Però, con tutto il rispetto, ma proprio tutto, non scherziamo. Noi siamo nella parte del pianeta più "ingozzata" e ingorda che ci sia. Predichiamo di uno sviluppo sostenibile e "razzogliamo" nella religione dei consumi, non importa come. Ci stanno cedendo tutti i legami umani, consideriamo superate tutte le forme di coltivazione dell'anima, le trasformiamo in mere fonti di eccitazione senza pensiero. E provvediamo ossessivamente a un'unica iniziazione dei giovani: quella al godimento sicuro. E vogliamo passare per "quaresimalisti" forzati, come se il cristianesimo fosse fermo ai simboli del Medioevo? È del rischio di un binario morto della storia che parliamo, genti d'Europa. La Quaresima è l'ultimo simbolo di sobrietà volontaria e sovrana che ci sia rimasto. L'unica signorile "sprezzatura" del dogma "libidico" dell'"anti-sacrificio" a tutti i costi, al quale è diventato difficilissimo rifiutarsi di sacrificare in pubblico.

La sento l'obiezione: tutto questo avviene con sacrificio di molti però, anche qui, che sono sfruttati, demoralizzati, resi insicuri dalla "frantumazione" violenta di ogni limite. Compresi quelli che "annodano" legami di pace, combattono la disperazione, subiscono innocenti la loro disinteressata passione per la giustizia. E anche quelli che sanno e patiscono, per tutti, l'enormità degli inganni di cui si servono le potenze che cercano il ritorno dell'umano a pianta e "ameba". Aggiungiamo anche i moltissimi che sperano ormai solo in una grande tregua della corsa al godimento, per poter crescere generazioni ancora capaci di spiritualità, di pensiero, di poesia. (Tutto questo, padri e madri della fede, è il mistero del peccato che fronteggiamo: non l'eccesso di cioccolatini). Di che parlavo, appunto? E di che parla, evocando l'abisso, una Quaresima cristiana, oggi?

*Avvenire 06.02.2008*

## **Intervento di Mons. Pierangelo Sequeri: il peccato**

Nell'Europa, civiltà cristiana di lungo corso, circola con tutta evidenza un virus post-cristiano. Si moltiplicano, davanti ai nostri occhi allibiti, i sintomi di una rappresentazione perfettamente anaffettiva del male. Per giocare, per vincere la noia, per fare esperienza, per essere se stessi: senza inutili ipocrisie, senza falsi moralismi. È una vera e propria modificazione culturale della specie. Non è rassegnazione alla inevitabile debolezza umana, pur così pronta all'indulgenza con se stessa. È proprio assuefazione. Ecco il punto.

L'odierna assuefazione al peccato mira a disinnescare il sentimento, non solo l'idea e la volontà. Più radicalmente, ne inibisce la percezione. 'Che male c'è?'. A poco a poco, svuota il male della sua natura maligna, incomincia a riguardarlo come una semplice differenza di gusti estetici, di preferenze libidiche, di priorità esistenziali, di strategie di realizzazione. Insomma, alla fine di questo metabolismo dell'assuefazione te lo puoi ritrovare anche come una risorsa: del successo, dell'astuzia, del potere. Una volta insediato fra le pieghe della scelta individuale, e in grado di esibire perfetta naturalezza (ci vuole esercizio, naturalmente: ma ci sono agenzie, per questo), il peccato è perfettamente riciclato (proprio come il denaro della droga). Può incominciare ad apparire – con altro nome, ma non necessariamente – ingrediente necessario di un'esperienza completa della vita, o addirittura un tratto personale di stile.

L'assuefazione al male e la perdita del senso del peccato sono perfettamente solidali. La diffusione di questa combinazione non intacca più semplicemente la sfera della moralità dei comportamenti individuali. Lambisce pericolosamente i processi di socializzazione, ossia i dispositivi dell'umana trasmissione dei modelli e degli orientamenti di vita. Insidia l'interpretazione del diritto da parte delle istituzioni e della pubblica opinione. Mortifica e toglie la parola alla coscienza intenzionata a onorare la differenza di una vita degna. Quella che è intenzionata a tener ferma la differenza del bene e del male, e a riconoscere lealmente la gravità personale e l'effetto di corruzione che vengono a noi tutti dal peccato che si consuma nel cuore: anche quello che non vediamo, che non alza (al momento) la mano su nessuno, che tradisce i propri impegni e i propri simili anche quando non è stato (ancora) scoperto.

Papa Benedetto XVI ha insistito giustamente, sulla parola decisiva che deve essere pronunciata a riguardo di questa mutazione collettiva della coscienza del male. L'autentica vitalità dell'esperienza di Dio – solo quella – sbarra la strada a questo metabolismo che rende il peccato irriconoscibile, inconfessabile, imperdonabile. Dio sa come spiegare al cuore le cose. Dio ha la passione necessaria, e le corde giuste da toccare, per il riscatto dell'uomo dall'istupidimento che precede il diluvio.

Dio ha l'autorevolezza necessaria per pronunciare con sovrana libertà la parola che nessuno vuole più ascoltare: l'uomo è capace di autentica cattiveria, anche senza nessuna scusa.

Dio conserva il senso del perdono, anche se noi perdiamo il senso del peccato. Le nuove generazioni che moltiplicano pianti isterici per piccole eccitazioni andate a male perdono il dono caldo delle lacrime per le enormità di affetti sprecati e calpestati: per i quali nessuno espia. Il Papa invita i sacerdoti a considerare sacrosanto il 'luogo' e il 'gesto' della confessione del peccato. E li incoraggia a offrirsi come segno di un incontro con Dio che dissolve l'incantamento dell'assuefazione al male. Uno stile di vita controcorrente, che batte sul tempo l'onda anomala che travolge i cuccioli ignari. Un uomo che non ha fegato per la confessione del bene e del male, con amore e lacrime, che uomo è?

*Avvenire 12.03.2010*

## **Intervento di Mons. Pierangelo Sequeri: la misericordia**

La beatitudine dei misericordiosi è una beatitudine al quadrato. Nella versione di Matteo si trova scritto: "Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia" (Mt 5,7). È al quadrato, perché il gesto stesso chiama la sua risposta, un'identica risposta.

Misericordia è avere cuore per il misero. Naturalmente sono tutte parole che nella nostra cultura hanno addensato qualche sospetto, qualche imbarazzo e vanno un po' decifrate. Addirittura nella tradizione biblica la misericordia ha un'intonazione materna, riguarda le viscere, alludendo proprio alla generazione. È come se accadesse qualcosa che quasi, quasi ti spinge a ricoverare di nuovo, a riprenderti nel grembo quello che non ce la fa più, quello che è disperato, quello che è perduto.

Se non recuperiamo il Dio della misericordia, quello che sta nel cuore del Vangelo, siamo perduti. Religiosi o non religiosi che siamo: siamo perduti. Perché lo svuotamento della misericordia certamente compromette tutto. Alla fine si inceppano anche la giustizia, la civiltà, la democrazia. Tutto si inceppa: la stessa forma umana della convivenza. Lo spazio della misericordia è quello nel quale tu vuoi ospitare e spera di essere ospitato. Quando gli uomini si scambiano questo tipo di attenzione reciproca, che è una volontà, non è un vago sentimento, c'è come un grembo dei rapporti umani pronto a custodirli anche quando falliscono. Perché se i rapporti umani sono custoditi soltanto quando riescono, allora siamo tutti morti.

Il rapporto della misericordia con la giustizia è molto interessante e tutto sommato non abbastanza esplorato. Fino adesso sono stati tenuti insieme come due registri entrambi necessari, ma ciascuno con la sua strada. Quasi che alla misericordia vada bene tutto, mentre la giustizia puntualizzi, calcoli e precisi tutto. Questo dipende dalla storia della nostra civiltà, dalla storia soprattutto della modernità, nella quale l'esigenza di allargare la giustizia all'insieme dei rapporti umani è andata ad occupare, anche giustamente, un'immensa zona di tali rapporti che prima era affidata alla misericordia. Mentre prima quest'ultima in un certo senso lavorava in parallelo con la giustizia. Del resto gli ospedali sono stati inventati in questo modo, così come quello che noi chiamiamo welfare.

Si tratta dell'evoluzione di un concetto di società che non vive soltanto di rapporti conquistati attraverso la guerra e di legami consolidati attraverso il denaro (l'economia). In realtà c'è stato un grande incoraggiamento a tenere insieme le due cose.

Però adesso noi abbiamo una visione un po' troppo tecnocratica (cosa da distinguersi dalla tecnica, perché quest'ultima ci serve), burocratica dei rapporti umani, dove tutti siamo una casella, un numero, un codice di riferimento indipendentemente se siamo piccoli, grandi, vecchi o malati.

In questo modo noi ci accorgiamo che viene a mancare il grembo di quelle capacità di riconoscimento, di decifrazione del disagio altrui, di intuizione della povertà che magari non risulta evidente e della disperazione che magari non dà più segni. E senza tali capacità una società si sfalda nonostante tutti i suoi contratti e partire doppie: è destinata a decomporsi.

È utile chiarire l'altro grande rapporto: quello tra misericordia e amore. Qui c'è persino troppa facilità nel far coincidere la misericordia con l'amore e l'amore con un sentimento che fundamentalmente ormai è stato registrato sul benessere, metti pure anche interiore, ma pur sempre un benessere che ci riguarda personalmente.

La misericordia ha invece questa marcia in più: la misericordia è l'amore che funziona anche quando l'amore, le carinerie, gli affetti, le cose che vanno bene sono spariti. E questo è ciò che ci interessa in questo momento: perché noi di quell'illusione narcisistica dell'amore, che naturalmente respinge ogni ipotesi di sacrificio, di fallimento, di sofferenza, non ne possiamo veramente più.

Queste virtù (la misericordia, la dedizione, l'amore oblativo...) sembrano così difficili e sono state persino dipinte come mortificanti, perché pensiamo che prima bisogna essere ricchi di qualcosa, di se stessi per poter dare agli altri. Con riferimento a questo il Vangelo dice: guardate, lo capisco che sembra un paradosso, ma accumuliamo la ricchezza nel momento in cui ci viene in mente con qualsiasi cosa, persino con una matita, di fare qualche cosa che rende felice un altro. Allora improvvisamente io comincio a capire anche chi sono io e a rispondere alla domanda: "Chi sono io?". Sono quello che ha inventato quel sorriso. Questo non me lo può togliere più nessuno.

La domanda fondamentale non è: "Chi sono io?"; ma: "Per chi sono io?".

Il Signore Gesù crocifisso si presenta agli apostoli nel cenacolo e a Pietro (basta porre mente alla finale di Giovanni dove gli chiede: "Pietro, mi ami tu?". "Lo sai che io ti amo". "E allora se mi ami, cerca di voler bene a queste pecore" (cfr. Gv 21,15-17). Pietro, tra l'altro, come ci ricorda esplicitamente il Vangelo, è colui che di Gesù aveva detto: "Non lo conosco"» (cfr. Mt 26,69-74). Gesù arriva e, come si legge nei Vangeli di Pasqua, dice: "Pace a voi". Pace a voi! Ma come? Ma questi, che avevano detto: "Signore, ci siamo noi. Noi siamo pronti a tutto per te. Ti seguiremo dovunque, fino alla morte", erano spariti! E guarda invece questa cosa: Dio non sceglie come credenti degli stinchi di santi, non sceglie dei superuomini. E tuttavia Dio apprezza il fatto che nonostante tutto e a dispetto di tutto alla fine sempre lì ritornano (*n.d.r.* da Lui).

A me sembra che questa consapevolezza tenga in piedi la Chiesa; se abbiamo questa consapevolezza, siamo liberati dall'ossessione di essere abbastanza all'altezza del compito che ci è stato assegnato. E noi guardiamo a questo atteggiamento. E questa non si chiama misericordia? Se non avesse quel suono dolciastro e purtroppo un po' avvilito che purtroppo ha preso nel lessico corrente, non si tratta di misericordia, di sintonia del cuore che dice: "Io lo so che tu, nonostante tutto, desideri volermi bene". E quindi non ti inchiodo al tuo momento di debolezza, al tuo tradimento, se veramente vuoi volermi bene. Io ti faccio pietra della comunità che sto per far nascere.

E questa è la sintonia del cuore che legge nella fatica e anche nella lacerazione una continuità possibile, una rigenerazione possibile e le fa credito, anzi la mette in campo.